Il significato culturale della « Populorum progressio »

La sconfitta della destra cattolica

E' praticamente inevitabile, nella storia di una grande istituzione dalle tradizioni secolari quale è la Chiesa cattolica, che svolte politiche e sviluppi dottrinali giungano a compiuta maturazione solo molto tempo dopo rispetto agli anni in cui i fermenti rinnovatori cominciarono ad operare. Non sfugge a questa regola anche l'ultima Enciclica di Paolo VI, la « Populorum progressio »: e se a questo fatto si aggiungono la costante preoccupazione ecclesiastica di stabilire sempre un rapporto di continuità con tutto il tradizionale edificio del pensiero cattolico e la conseguente abituale prudenza di linguaggio (si dice, per esempio, che la critica della proprietà privata sia stata rivista e mitigata ancora negli ultimissimi giorni, al fine di renderla più cauta ed « accettabile »), è facile capire che se è evidente la novità politica del documento, del resto confermata dalla palese irritazione che esso ha suscitato in tutto l'ambiente conservatore cattolico o laico, non è altrettanto semplice individuare gli effettivi e decisivi momenti di novità sul terreno della dottrina.

Infatti, per ricordare soltanto alcuni dei punti salienti dell'Enciclica, la condanna del meccanismo capitalistico come lesivo della libertà e della dignità della persona umana è risuonata molto spesso, sia pure in contesti volta a volta differenti e in passato riferita sopratutto alle forme di più brutale sfruttamento, nei documenti pontifici degli ultimi 70 anni, a partire dalla « Rerum novarum »; la stessa affermazione della necessaria subordinazione del diritto di proprietà privata alle finalità del bene comune è tesi tradizionale, anche se variamente formulata e sviluppata, dell'insegnamento sociale cattolico; e anche quella parte dell'Enciclica che per l'ampia e vigorosa denuncia ha maggiormente richiamato l'attenzione — ossia la critica di un sistema di rapporti economici che condanna interi continenti alla miseria e al sottosviluppo — mentre recepisce analisi e indicazioni ormai largamente acquisite nella pubblicistica economica e politica contemporanea, non presenta sostanziali novità rispetto alle tesi già contenute nella recente e famosa costituzione conciliare su « la Chiesa nel mondo contemporaneo ». Si deve dunque concludere che il *nuovo* della « Populorum progressio » sta essenzialmente se non unicamente nel suo taglio politico, cioè nell'incisivo risalto che viene dato ad alcuni dei problemi fondamentali della nostra epoca e nel pressante richiamo a cattolici e a non cattolici ad operare per la loro soluzione?

In realtà, una distinzione così netta fra indicazioni politiche e motivazioni dottrinali sarebbe, come metodo di analisi, ben difficilmente accettabile E in effetti, anche come configurazione complessiva di dottrina, una novità reale la « Populorum progressio » la presenta rispetto ai tradizionali documenti pontifici, e segna perciò il punto di approdo più avanzato (senza dubbio più avanzato anche della «Mater et magistra»: lasciamo per ora da parte la questione della « Pacem in Terris», che è altra cosa e sulla quale ritorneremo in un successivo articolo) cui è giunto il moderno insegnamento sociale della Chiesa cattolica.

Il punto nodale è certamente il giudizio sul capitalismo: ma non nel senso di una maggiore o minore severità delle espressioni di critica o di condanna, che erano forse altrettanto aspre, per esempio, nella « Rerum Novarum ». E', soprattutto, il punto di vista che è mutato: la critica della società capitalistica, del meccanismo del profitto, delle situazioni di lacerante ingiustizia da esso determinate, non è più condotta in nome dei « valori » di un mondo premoderno (di « condizioni di vita idilliache e patriarcali » per usare l'espressione di Marx), come era del tutto evidente nella polemica di Leone XIII ma come poi restò, con progressive attenuazioni e mitigazioni che aprivano la strada a una intesa di fatto fra moderatismo cattolico e conservatorismo borghese, anche nell'insegnamento successivo sino a Pio XI e a Pio XII: è invece una critica che si svolge, ormai, sul terreno dei problemi e delle contraddizioni che lo sviluppo stesso del capitalismo ha posto in essere. Si può dunque dire che con la « Populorum progressio » giunge a compimento il processo, già avviato da Giovanni XXIII colla « Mater et magistra » e poi proseguito e arricchito col dibattito conciliare, di progressiva depurazione della dottrina sociale cattolica dalle sue tradizionali componenti nostalgiche e premoderne (le suggestioni cooperative, il paternalismo vecchia maniera, i convenzionali schemi interclassisti): per dare invece posto a indicazioni tratte da un'analisi più aggiornata della realtà economica e sociale contemporanea.

Il retroterra culturale dell'Enciclica va perciò ricercato non più nei tradizionali maestri del pensiero sociale cattolico, che scrissero fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, bensì in correnti non certo attualissime ma comunque più recenti, e in ogni caso aperte a un diverso rapporto colla realtà culturale e politica del nostro tempo; in particolare nelle posizioni elaborate, soprattutto fra il '35 e il '50, da alcuni fra i più significativi esponenti di un certo cattolicesimo francese: Maritain prima di tutti, evidentemente, ma anche Mounier, come pure, su un piano diverso, teologi come il domenicano Chenu o il gesuita De Bubac. Si tratta di posizioni rimaste per lungo tempo minoritarie — e alcune, anzi, anche esplicitamente condannate — e oggi invece largamente accolte come magistero ufficiale della Chiesa; si tratta soprattutto di posizioni che trassero la loro vitalità, e una reale differenza qualitativa rispetto alle vecchie elaborazioni sociali dei cattolici, dal rapporto insieme di dialogo e di contestazione instaurato col marxismo e quindi dal fatto di avere in larga misura recepito, ovviamente cercando di trasferirli in un contesto cattolico, non pochi elementi della critica marxista al capitalismo. Ed è qui pertanto che va ricercato, e non già nella presenza o nell'assenza di riferimenti più o meno espliciti, l'effettivo rapporto dell'Enciclica coll'elaborazione marxista.

In questa prospettiva diventa chiara — ci sembra — l'importanza anche dottrinale che assume la pubblicazione della « Populorum progressio », pur se le formulazioni in essa contenute non rappresentano certo una novità per chi abbia presente l'evoluzione delle diverse correnti del pensiero sociale cattolico negli ultimi decenni; e ne diventano chiari anche i limiti, che sono i limiti stessi del retroterra culturale e ideologico cui l'Enciclica si ispira. Non può sfuggire, infatti, lo scarto che rimane fra il mordente politico del documento pontificio e il suo più limitato respiro culturale; e ancora più acuto appare il divario fra il vigore di certe denunce — del meccanismo capitalistico, per esempio, o delle condizioni inumane di miseria e di fame cui gli attuali rapporti mondiali condannano i paesi sottosviluppati — e il carattere moderato, empirico, in definitiva insufficiente di molte delle soluzioni proposte. E', in sostanza, il rapporto di fondo, precisato scientificamente dal marxismo, fra un determinato sviluppo della società e il sistema dei rapporti di produzione, che sembra nuovamente perso di vista quando nell'Enciclica si passa dalla denuncia alle indicazioni positive: mentre viene riproposta, trasferita questa volta dai rapporti fra gli individui a quelli fra i popoli, la vecchia dottrina cattolica del « superfluo ».

Pur con questi limiti la « Populorum progressio », facendo propria l'elaborazione di correnti che sono state per molti anni fra le più avanzate del pensiero sociale cattolico moderno, segna la sconfitta probabilmente definitiva, sul terreno culturale, delle posizioni tradizionali della destra cattolica; ed ha certamente un valore sollecitatore delle migliori energie del cattolicesimo chiamate a ricercare, in collaborazione con tutti « gli uomini di buona volontà », una soluzione dei drammatici problemi che la realtà di oggi propone. Ciò dimostra, ancora una volta, che la svolta di Giovanni XXIII ha lasciato una traccia profonda negli orientamenti della Chiesa: ed è questo un punto sul quale conviene ritornare.

Giuseppe Chiarante

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

Nel Kerala la lotta di classe scardina il sistema delle caste

Nostra intervista con il compagno Namboodiripad, capo del governo dello Stato — Necessità dello sviluppo economico per il Kerala dove si contano duecentomila disoccupati anche qualificati — Il compito che sta dinanzi ai comunisti è la creazione di un fronte progressista unitario in tutta l'India — Anche dopo la scissione i compagni del Partito comunista indiano « marxista » sono rimasti amici dell'Unione Sovietica

Dal nostro inviato

TRIVANDRUM, aprile.

Namboodiripad mi mostra un suo libro appena pubblicato a Calcutta, dal titolo: Il Kèrala ieri, oggi, domani. *Non posso averne una copia perchè egli ne ha una sola e qui il volume non è ancora in vendita. Forse lo troverò a Delhi. Intanto, gli rivolgo alcune domande a cui certamente egli ha dato risposta nel libro. Gli chiedo perchè i due partiti comunisti (che assieme, come è noto, raggiungono la maggioranza assoluta nella Assemblea del Kèrala, anche senza tener conto degli altri cinque partiti del Fronte) sono così forti in questo Stato, mentre lo sono assai meno nell'assieme dell'India. Per esempio, su 48 membri comunisti (29 al PC ufficiale e 19 a quello « marxista ») del Lok Sabha, o Parlamento dell'Unione indiana, dodici, cioè la quarta parte, sono stati eletti nel Kèrala, la cui popolazione è meno di un venticinquesimo di quella dell'Unione.*

Ammette che ci sono motivi strutturali; in primo luogo la presenza di un forte proletariato agricolo nelle piantagioni e bracciantato nelle terre feudali; ma rileva che la composizione dell'elettorato comunista nel Kèrala è assai varia, e comprende o tocca praticamente ciascun gruppo sociale. Naturalmente non c'è un rapporto meccanico, fra classe e partito: c'è una larga presa di coscienza che rappresenta un salto di qualità, a determinare il quale sono intervenuti certamente i fattori strutturali assieme ad altri, ciascuno dei quali può meritare uno studio a sè. La lotta di classe ha però avuto una parte importante nella formazione della coscienza politica, mentre coscienza di classe e coscienza politica stanno gradualmente avendo ragione della tradizionale coscienza di casta, per altro non certo scomparsa ancora.

Qui devo introdurre una parentesi nella intervista di Namboodiripad, perchè sulla questione delle caste una spiegazione esauriente me l'aveva già data il compagno Achutha Menon, che come ho già avuto occasione di riferire è il segretario del Partito Comunista indiano per il Kèrala. Lo stesso nome Menon è un nome di casta, come del resto il nome di Namboodiripad, poichè in lingua malayalam, namboodri *vuol dire brahmino, cioè appartenente alla casta superiore, dei sacerdoti o degli intellettuali. Il che naturalmente non vieta che vi siano attualmente in India intellettuali di altre caste.*

I brahmini, mi spiegava Achutha Menon, sono in tutta l'India la casta superiore, ma le altre caste cambiano di territorio in territorio, con l'etnia, con la lingua. Nel Kèrala le principali sono: Nair, *agricoltori, professionisti o funzionari;* Ezhava, *piantatori, contadini poveri, lavoratori agricoli;* Harijan, *che sarebbe poi la parola « ariano » tanto cara ai professori tedeschi, e che indica invece qui una casta misera e non certo tenuta in onore: l'ultima delle caste, dopo la quale vengono solo i fuori-casta o, come si diceva una volta, « intoccabili ».*

Come fanno a riconoscere l'appartenenza alle diverse caste, visto che nessun documento ufficiale ne fa menzione? Non tutti portano nomi castali, e le differenze fisiche (vi sono nel Kèrala persone di pelle scura come gli africani e altre come gli europei, alcuni molto piccoli e altri di alta statura) non sono indizio sicuro. Il fatto è che nelle piccole comunità — Trivandrum, la capitale, ha poco più di centomila abitanti — l'appartenenza castale è un dato noto di ciascuna famiglia.

Il tipo di società fondato sulle caste è ancora risibile: fatto di gruppi chiusi e diffidenti, con vita sociale limitata alle poche famiglie che si conoscono da sempre. Appunto questo tipo di società si è venuto negli ultimi anni dirompendo sotto la spinta della lotta di classe, e della nuova presa di coscienza che l'accompagna. In questo senso dunque l'esistenza di un proletariato industriale e di un proletariato agricolo nel Kèrala è un dato di fondo, che ha permesso di dare una spinta in avanti alla intera situazione sociale e politica.

Namboodiripad pone anche tra i fattori importanti di progresso il fatto che nel Kèrala quasi tutti sappiano leggere e scrivere. Le missioni cristiane hanno avuto la loro parte di merito, ma anche è accaduto in passato che in questa parte dell'India, come in qualche altra, vi fossero sovrani illuminati, che avevano creato scuole e diffuso almeno le conoscenze elementari. Devo aggiungere qui, in una più breve parentesi, che secondo l'arcivescovo cattolico Benedikt, che ho visitato, i rajah indù istituirono scuole a suo tempo per seguire e contrastare l'esempio delle missioni. In ogni caso, il problema ora è di impiegare e sviluppare ulteriormente questo patrimonio umano assai raro in India: nel Kèrala si contano 200 mila disoccupati, molti dei quali hanno fatto anche le scuole medie.

Chiedo al ministro capo perchè nel programma del Fronte unito non figura la nazionalizzazione delle piantagioni, soprattutto quelle possedute da grandi società straniere. Mi spiega che misure di questo tipo possono solo essere discusse e decise al livello del governo della Unione, e che naturalmente una pressione potrà essere a suo tempo esercitata dagli Stati interessati, fra i quali il Kèrala, ma perchè il tempo sia maturo occorrerà che la trasformazione politica del Paese, avviata con queste elezioni, sia rafforzata e abbia compiuto passi ulteriori.

Quali prospettive si presentano, nel senso che l'esempio dato dalla vittoria del Fronte di sinistra nel Kèrala influenzi gli sviluppi della situazione indiana? Namboodiripad dice che queste prospettive sono buone: il compito che sta dinanzi ai comunisti è la creazione di un fronte progressista unitario in tutta l'India. Significa questo — gli chiedo — che i rapporti fra i due partiti comunisti, esistenti dopo la scissione di cinque anni or sono, vanno migliorando? La risposta è « sì », ma sono due questioni diverse: una è la creazione di un fronte il più largo possibile, l'altra il fatto che i rapporti fra i comunisti organizzati in due distinti partiti diventano effettivamente migliori.

A questo punto pongo a Namboodiripad una domanda che mi pare delicata ed è certo essenziale: — la scissione in seno al P — dico — è cosa di alcuni anni fa, e in questo tempo si sono avuti sviluppi considerevoli non solo in India, ma anche in Cina. Si deve ritenere che la linea del partito comunista « marxista » indiano rifletta certe posizioni recenti di dirigenti cinesi, in primo luogo l'antisovietismo?

La risposta è molto franca, ed è un bel « no »: la scissione avvenne — afferma Namboodiripad — soprattutto su questioni interne indiane, i temi sollevati dalle più recenti posizioni cinesi non sono stati non solo raccolti, ma nemmeno discussi dai « marxisti » indiani, i quali in ogni caso si considerano e sono amici della Unione Sovietica; può darsi che nel partito vi sia qualcuno su posizioni estremistiche di tipo cinese, ma non è questa la linea del partito.

La nostra conversazione si dilunga un po' su questo argomento, e mi sembra di capire che, nel pensiero di Namboodiripad, sia viva in primo luogo l'esigenza di giungere sul piano internazionale alla formazione di un largo fronte unito antimperialista, ciò che significa in primo luogo rinsaldare la unità del movimento operaio mondiale, superandone dialetticamente le differenze. E', in fondo, quello che egli cerca di fare in India, e con il pieno concorso del PC indiano ha potuto fare nel Kèrala.

Indira Gandhi ha mandato — come d'uso in apertura di legislatura — una lettera a ciascun ministro-capo. In quella diretta al ministro-capo del Kèrala dice: « Il popolo ha espresso nel vostro Stato un chiaro verdetto. Noi lo rispettiamo pienamente e vi offriamo la nostra intera collaborazione.... Dobbiamo cooperare in ogni campo per un rapido sviluppo, e ogni impegno costruttivo da noi assunto deve avere l'impronta della nostra reciproca collaborazione ».

E' un linguaggio diverso da quello di dieci anni fa: è il riconoscimento di una realtà indiana che il Congresso non potrà, questa volta, tentare di negare e cancellare. Lo faccio osservare a Namboodiripad, che ammicca, non tanto forse compiaciuto per i buoni propositi espressi nella lettera, quanto consapevole della grande forza che lo sostiene.

Francesco Pistolese

INDIA — E.M.S. Namboodiripad, ministro-capo del Kèrala, è uno degli uomini più popolari dell'India. In questa foto appare durante una visita al Punjab, la terra dei Sikhs, che lo festeggiano calorosamente

Catene per le contadine all'ospedale di Saigon

SAIGON — Donne sud-vietnamite incatenate alle brande, in un ospedale del regime collaborazionista. Sono mogli di contadini, venute dal villaggio per curare i loro bimbi colpiti dalla malaria, e ciò basta a renderle « sospette » di simpatie per il FNL.

Interessante conferenza di uno storico americano all'Università di Roma

Condannata la politica USA nella Facoltà di Moro

Tema della relazione: « L'imperialismo nel XX secolo »

« In conclusione questa è la grande domanda dei nostri tempi: gli Stati Uniti continueranno il loro attuale sistema coi rischi catastrofici che esso comporta o procederanno a una riforma di tale sistema facendo quelle concessioni politiche, economiche e morali che sono richieste da un mondo che ha bisogno di pace e di pane? » Un fragoroso applauso ha sottolineato le ultime parole della relazione tenuta ieri mattina all'Università di Roma (Facoltà di Scienze Politiche) dallo storico americano, prof. George Hallgarten.

Il tema della conferenza era: « Il destino dell'imperialismo nel XX secolo ». Quello che avrebbe dovuto essere un argomento « squisitamente accademico » si è trasformato, specie nell'ultima parte della trattazione, in un vigoroso atto d'accusa contro il sistema americano, contro l'*escalation*, contro tutta la politica USA dal dopoguerra in poi. E' stato veramente un peccato che alla conferenza non fosse stata data molta pubblicità. Nella facoltà dove insegna il professor Aldo Moro, pochi lo sapevano: si aveva l'impressione che fosse stato fatto del tutto perché la conferenza, a pochi giorni di distanza dalla residenza di Humphrey in Italia, avesse minor risonanza possibile. Tuttavia gli studenti si erano passata la voce ed avevano riempito l'aula.

Dopo aver passato in rassegna i fenomeni e gli avvenimenti che hanno caratterizzato l'imperialismo dagli inizi del secolo fino alla fine della seconda guerra mondiale, il professor Hallgarten ha preso in esame i problemi attuali « *la cui importanza è sottolineata da tutti i teorici marxisti, ma che dà da pensare anche ai teorici non marxisti* ». Sono i problemi direttamente connessi con la pace e con la coesistenza dei popoli. L'attuale politica statunitense — è stata la tesi dello storico americano — si basa sulle alleanze con le forze più retrive dei paesi sottosviluppati — come i moderni *caudillos* dell'America Latina, dell'Africa, dell'Indonesia — e sul mantenimento dello stato di guerra nel Vietnam ora come in Corea per il passato, appoggiando uomini come Pak, come Ky, tutte forze che il presidente e i suoi consiglieri ritengono « *le basi più sicure di quello che eufemisticamente si chiama mondo libero* ». « *Se questa politica si prolunga* — ha concluso il professor Hallgarten — *gli Stati Uniti vedranno appesantirsi sempre di più gli oneri militari, economici e politici posti sulle spalle sia del popolo americano, sia, come ho dimostrato, dei popoli coloniali ed ex coloniali. Un proseguimento di questa politica aumenterà anche sempre di più il rischio di una terza guerra mondiale* ».

Una nuova teoria illustrata a Nuova York

La mancanza di anticorpi dà via libera al cancro

Non sarebbe vero che il male colpisce tutti in modo indiscriminato - Esistono organismi che hanno in sè poteri immunizzanti - Lo studio per l'isolamento degli anticorpi va parallelo con la ricerca di un vaccino

Nostro servizio

NEW YORK, 4

Le cause principali del cancro sono il fumo eccessivo, l'esposizione prolungata a raggi X o a prodotti radioattivi e una non adeguata alimentazione: ma non è vero — come si era comunemente creduto fino ad ora — che il cancro colpisca indiscriminatamente chiunque: esistono invece organismi che, indipendentemente dalle condizioni di vita, hanno in sè poteri immunizzanti, nei quali la difesa contro tutti gli agenti cancerogeni è più efficace che in altri organismi.

La constatazione è riferita in una serie di relazioni presentate dall'Istituto Sloan-Kettering per le ricerche del cancro, uno dei più famosi del mondo in questo campo. Secondo il rapporto dello istituto, vi sono almeno tre tipi di tumori la cui insorgenza è in gran parte dovuta, o quanto meno facilitata, dalla mancanza di anticorpi immunizzanti propri dello organismo: la leucemia cronica linfatica, la leucemia acuta e i tumori dei nodi linfatici noti come morbo di Hodgki.

Lo studio per l'isolamento di questi anticorpi va parallelo con la ricerca di un vaccino. « Finora si sono ottenuti moderati successi », afferma il rapporto.

Un'altra constatazione « antitradizionale » del rapporto è che il cancro, in moltissimi casi, ha un periodo di incubazione molto lungo: « possono passare, e in effetti passano, dieci anni o anche più dalla scoperta di anormalità cellulari all'apparizione di tumori clinicamente identificabili per cancerogeni ».

Un rafforzamento degli anticorpi immunizzanti è alla base anche delle ricerche di uno studioso dell'Università Rutgers di New Brunswick (New Jersey), il professor Otto J. Plescia, il quale ha riferito — ad un congresso organizzato a Palm Beach dalla società americana per la lotta contro il cancro — di aver messo a punto una sostanza biochimica derivata dalla gammaglobulina (che è un immunizzante soprattutto per l'epatite virale). Finora il professor Plescia ha eseguito esperimenti solo su cavie e topi.

Allo stesso congresso un docente dell'Università Columbia di New York, il professor Ralph M. Richart, ha messo in guardia contro le displasie, escrescenze cellulari generalmente ritenute prive di significato agli effetti tumorali, e che invece — secondo i suoi studi — sono all'origine del cancro, e soprattutto del cancro uterino. Le displasie, ha detto Richart, vanno subito tolte non appena si presentano: fortunatamente sono identificabili con facilità.

Un altro medico, il dottor Seymour Perry dell'Istituto nazionale del cancro di Bethesda (Maryland), ha dichiarato che i pazienti di cancro sono particolarmente soggetti ad infezioni e complicazioni di origine virale: per combattere questi pericoli, il dottor Seymour ha proposto una tenda in materia plastica e completamente asettica, già impiegata, per ora solo in via sperimentale

Delos Smith

Insufficiente la documentazione scientifica del CNT anticancro

La decisione della Sanità di respingere il « CNT », anticancro prodotto dall'Istituto farmacoterapico italiano (IFI), che un ben orchestrato *battage* pubblicitario aveva presentato come « decisivo nella lotta contro i tumori », ha scatenato una vivace polemica.

« Non conosco le ragioni per le quali la commissione sanitaria del ministero della Sanità ha rinviato l'autorizzazione al prodotto — ha dichiarato il presidente dell'IFI, Alecce — ma ritengo giusto che ora ciascuno assuma le proprie responsabilità. Per parte nostra siamo pronti a mettere il "CNT" a disposizione di tutti gli istituti del cancro affinchè lo sperimentino ».

Abbiamo ieri avvicinato il prof. Gianbattista Marini Bettollo, direttore generale dell'Istituto superiore di sanità e presidente della commissione ministeriale per i medicinali, e il segretario della commissione stessa, dott. Marconi. « Il "CNT" — ci hanno dichiarato — è stato respinto per la ragione essenziale che la documentazione fornita è risultata insufficiente sia sul piano clinico, sia su quello farmacologico, sia infine sul piano tossicologico, per dimostrare l'efficacia del farmaco come semplice coadiuvante nel trattamento delle neoplasie. La commissione ha agito su basi rigorosamente scientifiche e secondo coscienza ».